

Sport in "rete" come don Bosco

Nel calcio rabbioso di oggi, in cui si scanna per essere speciali, abita un signore che vorrebbe tanto conservarsi normale, pur allenando nientemeno la Nazionale. Si chiama Cesare Prandelli. «Il calcio ha paura della normalità – ci racconta guardando lontano in una serata di fine ottobre nel chiostro della Basilica di Sant'Andrea a Vercelli, dove sta per ritirare il Premio Piola per le qualità morali ed etiche espresse sia in campo che nel ruolo di allenatore –. È un mondo malato: va veloce, brucia emozioni e sentimenti. Ogni obiettivo viene subito scavalcato da un altro. Da persone sane di mente, la sfida è lavorare senza farsi troppo contagiare».

Un uomo di fede che ha conosciuto più di altri il dolore, Prandelli: i Salesiani lo hanno scelto come testimonial della campagna di comunicazione sociale "La partita educativa" voluta dal Centro Nazionale Opere Salesiane per lo Sport (CNOS Sport) e patrocinata dal CONI e dalla CEI; in una realtà sempre più spesso dominata da violenza, individualismo, inganno e sfruttamento, i Salesiani vogliono così proporre e realizzare un modello diverso di vita sportiva mettendo in rete tutte le realtà ecclesiali e civili italiane (associazioni, polisportive, oratori, palestre, atleti) che già praticano un modello positivo. Che caratteristiche deve avere un ragazzo, oltre a un

immenso talento, per trasformarsi in campione? Innanzitutto, non deve avere paura di vincere: qualunque sia lo sport, al vero vincente nel momento decisivo non tremano le gambe. Poi deve avere tenacia: le vittorie si costruiscono, con determinazione e lavoro. Infine, deve avere il senso dell'umorismo: niente di peggio di non saper ridere delle proprie fortune (o sfortune). «Lo sport non è la soluzione ai problemi educativi o sociali – spiega il Ct azzurro –, ma può essere strumento per veicolare valori essenziali della competizione e della pratica sportiva: lealtà, abnegazione, voglia di stare insieme e benessere psico-fisico».

PER ESSERE CREDIBILI BISOGNA ESSERE SE STESSI

L'incontro tra Prandelli e don Bosco è servito? «Don Bosco mi ha insegnato a puntare sui giovani. Il metro con cui si valuta un calciatore oggi troppo spesso non è l'età ma lo stipendio. Guadagni tanto e devi rendere in proporzione. Ma non è giusto. Il buon allenatore deve usare il buon senso. Sapere ascoltare l'altro è una virtù che ciascuno individuo possiede e che chiunque si trovi a gestire risorse umane, come una squadra di calcio o degli atleti individuali dovrebbe praticare con costanza e umiltà». Inizi alla Cremonese, poi la serie A con l'Atalanta, il calcio e la panchina, Prandelli ha visto ragazzi di talento bruciarsi nell'ingannevole luccichio di una rapida fama, con denaro facile in tasca, senza aver provato l'aspro e salutare sapore della conquista. C'è chi ha fatto una brutta fine, c'è chi si è adattato a una mediocrità offensiva per i mezzi di cui la natura lo aveva dotato: l'allenatore della Nazionale non ha conosciuto un solo campione che non lo fosse anche di testa. Il talento senza il



www.salesianiperlosport.org

sostegno del cervello perde il suo valore. E questo da allenatori si può insegnare: «Per essere credibile devi essere te stesso. Alcuni allenatori diventano per i ragazzi un riferimento dal punto di vista tattico e tecnico: sono maestri che trasmettono conoscenze». C'è di mezzo un'idea di vita, non solo il calcio: «Chiedo a tutti di arrivare al campo con la voglia di imparare qualcosa. E non è sempre ovvio per giocatori che hanno già fatto esperienze e credono di aver raggiunto certezze. Ma solo mettendosi in discussione si cresce come calciatori e come persone».

CHI È CAMPIONE

E il campione secondo Prandelli si vede almeno altrettanto fuori dalle righe bianche che delimitano il suo campo: «Un campione

ha spessore, unisce a qualità tecniche straordinarie doti di aggregazione. È un leader, magari silenzioso, e resta tale nel tempo. Con i giocatori dalla forte personalità, bisogna continuare invece a cercare la chiave. Con pazienza». Lo sport è amico: ti risponde, ti asseconda, ti aiuta. L'allenatore dell'Italia lo sa. E l'oratorio riempie d'aria fresca i polmoni di chi negli stadi ha visto di tutto: in campo nessuno ha un'età in cui si possa rivendicare un ruolo, tutti fanno tutto, e l'importante è divertirsi. Ragazzi, imparate al meglio le lezioni che lo sport sa dare per crescere meglio, sembra gridare Prandelli. E dal prossimo 12 giugno lo urlerà anche ai Mondiali di calcio che si apriranno in Brasile. Potrebbe essere quella l'occasione per realizzare il sogno di visitare l'opera Salesiana nel quartiere Jacarezinho, una delle più grandi favelas di Rio. Ricordare ai ragazzini di strada e soprattutto a se stesso di festeggiare i trionfi non come chi quando fa gol tira calci alle bandierine del corner. Ma come chi cerca il compagno che gli ha passato il pallone e lo ringrazia con un abbraccio. Per non dimenticare mai che il calcio, come la vita, è un gioco di squadra.

Andrea Cagliaris, *Giornalista Rai*,
Segretario Ordine Giornalisti Piemonte
redazione.rivista@ausiliatrice.net



Cesare Prandelli ritira il premio Piola dalle mani di Paola, figlia del famoso Silvio Piola.